IL CICERONE

ANTICO E MODERNO

LA CITTÀ SOTTO TUTELA

DI ANTONIO CEDERNA

«ATTUALITA' urbanistica del monumento e dell'ambiente antico»: questo il tema di un congresso internazionale organizzato dalla Triennale milanese negli ultimi giorni di settembre. Il restauro dei monumenti e la conservazione dell'ambiente antico, il rapporto tra antico e nuovo, la tutela legislativa dei monumenti e dell'ambiente antico, sono stati oggetto di 7 relazioni ufficiali, di una ventina di comunicazioni e di vari interventi da parte di architetti e studiosi italiani, francesi, inglesi, cecoslovacchi, polacchi, iugoslavi. Dopo il lontano convegno napoletano dell'Istituto di Urbanistica del 1949, dopo i due convegni di «Italia Nostra» del 1956 e di quest'anno, è questa la quarta volta che la sorte stessa del patrimonio artistico delle nostre città è stata pubblicamente discussa con notevole ampiezza: e sullo stesso argomento, nel prossimo novembre, l'Istituto di Urbanistica terrà un nuovo convegno a Lucca. Dopo tante denunce e campagne di stampa, e purtroppo dopo tanti impuniti disastri, il problema di creare la città nuova senza intaccare l'antica sta finalmente diventando il problema centrale della nostra cultura urbanistica, anzi il banco di prova del nostro diritto a considerarci un Paese civile: lamentiamo soltanto che se ne siano accorti un po' tardi, e che il congresso milanese non sia stato impostato con la convinzione, con l'energia necessarie.

Positiva è stata la condanna, una volta per sempre, del deleterio principio di «adeguare» la città antica alla nuova, mediante sventramenti, isolamenti, «liberazioni» e simili misfatti, di cui è stato ribadito il carattere controproducente agli effetti, non solo estetici, ma funzionali e urbanistici. Positivo è stato il riconoscimento unanime che il valore di una città antica è dato dal suo insieme ambientale, e non solo dai monumenti maggiori, che proprio dall'architettura «minore» che li circonda traggono gran parte del loro prestigio: e che la tutela non può essere considerata un fatto a sé, ma deve essere frutto di un'illuminata opera di pianificazione dell'intero complesso urbano, nella quale le esigenze dell'antico e del moderno vengano razionalmente soddisfatte. Positiva è stata la condanna dell'infima qualità dell'edilizia corrente che va sommergendo l'Italia antica, e insieme l'affermazione della «vitale importanza dell'ambiente non soltanto come fattore d'arte e di cultura, ma come condizione di vita». Positivo è stato infine il riconoscimento dell'estremo pericolo rappresentato per i centri antichi delle nostre città dai potenti strumenti messici a disposizione dalla rivoluzione industriale, senza che di pari passo si sia rinnovata la nostra società: con vantaggio quasi esclusivo della speculazione che, (come ha detto Roberto Pane) «sia che si inserisca nel vecchio centro aumentandone pericolosamente la densità, sia che costruisca grattacieli alla periferia, viene sempre meno a quella fondamentale igiene fisica, psichica e morale sulla quale dovrebbe essere fondata la vita delle comunità». Ci pare tuttavia di poter dire che più di un'occasione è andata perduta, per una maggiore efficacia pratica del dibattito.

Di qualche pregiudizio al congresso è stata proprio la sua ambizione di essere internazionale. Le relazioni straniere ci hanno insegnato cose molto interessanti, in che modo per esempio Praga o Varsavia o Zara vengano restaurate e tutelate nei loro valori artistici e naturali o come le leggi francesi siano severe e precise (in sostanza, nonostante la nostra boria storico-estetica, abbiamo tutto da imparare in fatto di conservazione del patrimonio artistico, fin dalla Spagna e dal Messico): contemporaneamente però la presenza degli stranieri pare che abbia impedito un esame spregiudicato e senza pudori della situazione italiana, forse per malintesa carità di patria o desiderio di non sfigurare troppo. Ne è seguita, da parte nostra, un'impostazione assai generica dell'argomento, più accademica che realistica e tecnica. E' mancata cioè quasi interamente (tranne forse in alcune relazioni minori) la documentazione del vandalismo italiano, e la volontà di indagarne le cause profonde. «L'architetto è oggi il professionista che tanto più guadagna quanto meno è morale», ha detto assai bene l'architetto Ludovico Quaroni; «esiste una società che comanda, esistono gli architetti che la servono: noi siamo servi di una società, di un mondo che nemmeno conosciamo», volendo con ciò significare che il congresso era venuto meno a uno dei suoi scopi, cioè allo studio dei modi, dei pretesti, dei metodi con cui la speculazione afferma i suoi micidiali diritti, costringendo milioni di uomini a vivere in turpi e incivili agglomerati. In realtà, il congresso non è stato, come avrebbe dovuto, un processo alle forze disgregatrici ed eversive dell'incultura e del privilegio economico: senza andar lontano bastava prendere come esempio Milano (non risulta che tra le gite organizzate per i congressisti sia stata compresa una visita a quanto resta del vecchio centro o al centro direzionale milanese), oppure Tor di Nona o Monte Mario, Venezia o Napoli, Brescia o Cremona; bastava prendere ad esempio la Società Generale Immobiliare: bastava studiare le risultanze del processo Immobiliare. *Espresso*, che è oggi lo strumento migliore per la conoscenza della condizione urbanistica italiana. Ma ancora una volta, in un paese in cui si è soliti «storicizzare» cose da nulla, questo fatto così importante non ha praticamente interessato nessuno.

Se è mancato uno studio attento del vandalismo nostrano, dandosi per scontato quello su cui si doveva indagare, è mancata anche una preliminare chiarezza e concordia su alcuni principî elementari (come considerare pertinenti le parole di libertà di Agnoldomenico Pica, autore di una relazione «ufficiale»?). «La sopravvivenza del centro antico — era detto nel programma — inteso come organismo rigidamente immutabile, costituisce un assurdo storico, ma nel tempo stesso non è possibile rinunciare alla sua conservazione. Si pone di conseguenza il problema dell'incontro fra l'antico e il nuovo, e quindi dei modi con cui le nuove costruzioni si possano inserire nel tessuto antico». Crediamo che su queste basi non si possa concludere molto. La conservazione integrale di un centro antico dev'essere lo scopo cui dobbiamo tendere con ogni sforzo, assurda storicamente è la sua attuale degradazione, assurda storicamente sarebbe la sua ulteriore alterazione: e l'incontro fra antico e nuovo va impostato ben diversamente che sull'«inserimento» del secondo nel primo. Accettare la necessità degli «inserimenti», «accostamenti» ecc., significa alienare in partenza gran parte di ciò che si vorrebbe conservare, e aprire la porta a ogni genere di manomissioni; significa tornare a impostare il rapporto sul piano estetico, invece che sul piano urbanistico, dove antico e nuovo sono due elementi complementari, con funzioni distinte e vicendevolmente necessarie; significa ripiegare sul principio del «caso per caso», che equivale alla mancanza di ogni principio: significa infine fare di una questione di sostanza una questione di gusto, con tutto quello di discrezionale, inafferrabile, e indefinibile che questioni del genere si tirano dietro, (cosa sia il bello antico da conservare e cosa sia il bello moderno da inserire e accostare, eccetera). E infatti al congresso abbiamo sentito innumerevoli esortazioni agli architetti di essere bravi quando si accostano all'antico, e molti ragionamenti intorno all'armonia, all'accordo per assonanza o dissonanza o alla gradevole dissonanza o al contrasto ardito o «contraste contrôlé» (i francesi non sono più evoluti di noi in materia), e altre proposizioni assai vaghe, destinate a suscitare domande senza risposta (Chi decide in fatto di gusto? Chi nomina i giudici? Chi custodisce i custodi? eccetera).

Riteniamo al contrario — come molto opportunamente Luigi Piccinato ha ricordato ai congressisti — che il problema antico-moderno nelle città è urbanistico e soltanto urbanistico, che non si tratta di *come* costruire ma *dove* costruire, che occorre ridurre al massimo la vita moderna nei centri antichi, che anche un piano regolatore di una vecchia città è un monumento da rispettare, che l'urbanistica illuminata costruisce la città nuova in sedi nuove e attrezzate e giammai a scapito del centro antico, che moderno è chi conserva, perchè ha capito quel che gli impone la sua coscienza storica. Questa è la vera «rottura» col passato: come tante volte anche da altri è stato scritto, oggi, a causa del progresso degli studi e delle scienze dell'antichità, dell'estetica e dell'arte, il nostro rapporto culturale col passato è profondamente mutato da quel che è stato nei decoli, si è fatto critico e riflesso, e insieme ci pone in grado di capire i valori della città antica in blocco, senza discriminazioni di sorta: per la prima volta nella storia la città antica ci sta davanti come un tutto unitario, e la cultura moderna ci offre tutti gli strumenti teorici e pratici per la sua conservazione, che chi ci ha preceduto nei secoli non conosceva: così che se vogliamo essere moderni davvero dobbiamo trar partito dai vantaggi acquisiti e comportarci all'opposto di chi ci ha preceduto, conservare gelosamente anzichè distruggere e ricostruire. Peccato che questo principio così semplice e salutare non sia stato chiaramente enunciato al congresso della Triennale.

La difesa degli antichi centri urbani non è una lotta contro i fantasmi. Si è parlato di pressioni, di intimidazioni, di manovre politiche: il congresso era l'occasione per fare nomi, per denunciare gli scandali, per intimorire i colpevoli, citando i casi più clamorosi che ciascuno conosce e confida all'amico. Si è parlato di istituire un albo di architetti che affianchino i funzionari: si poteva anche fare un elenco di architetti vandali e venduti, da espellere dall'albo. Si è parlato della imperfezione delle leggi: si poteva anche fare un elenco degli articoli di legge chiari ed espliciti che vengono ogni giorno messi sotto i piedi, e cercare di capire perchè. Si è parlato di insufficienza di fondi: si poteva elencare qualche caso saliente di vergognoso spreco, per mettere a soqquadro qualche vecchio museo o per finanziare il rovinoso «restauro» di qualche chiesa. Si è parlato di deficienza di personale: si poteva parlare del disordine dell'amministrazione, dei salti di canguro nella carriera, del rifiuto di certe sedi a favore di altre, delle sinecure all'estero, del lavoro extra-ufficio di molti, eccetera. Si è parlato dei mille ostacoli che intralciano il lavoro dei soprintendenti: si poteva anche elencare qualcuno dei mille casi in cui, senza pressione di sorta o dietro pressioni debolissime, essi stessi per insipienza hanno degradato, mutilato o distrutto i monumenti e gli ambienti antichi; parlare del loro spirito di corpo, della loro scarsa iniziativa, del loro rifiuto a comunicare, della pigrizia che lascia maturare le condizioni adatte al «fatto compiuto». Si poteva chiedere le dimissioni del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, del Consiglio Superiore, incriminare sindaci e assessori, colpire ministri e uomini politici... La distruzione delle città italiane non è voluta dal Fato: ai congressisti italiani ha fatto eccessivamente difetto lo spirito aggressivo, di denuncia e di protesta, che solo può avere qualche efficacia in un argomento come questo: un argomento che riguarda assai poco l'arte, ma molto le arretrate condizioni politiche, economiche e sociali del nostro Paese, nel quale l'interesse pubblico viene regolarmente sottomesso all'interesse privato dei pochi padroni delle città.

Tra le non molte proposte concrete avanzate, sottolineiamo quella di Roberto Pane, intesa alla «circoscrizione e al censimento di tutti i centri storico-artistici», e al divieto di costruzione o all'espropriazione di tutte le zone verdi ancora superstiti in essi; continua a non convincerci invece la sua proposta «che le eventuali nuove costruzioni nei centri antichi non debbano superare l'altezza media delle fabbriche circostanti nè il volume complessivo di quelle primitive alle quali si sostituiscono», sebbene presentata come rimedio «in extremis, modesto, miserabile, disperato» per scoraggiare la speculazione: meglio il blocco immediato, preventivo e totale degli antichi complessi urbani, in attesa del piano regolatore.

ANTONIO CEDERNA

Roma. La prova del caminetto a Palazzo Farnese.

L'ARTE IN SABINA

RIETI: una cittadina cara ai romani per il suo clima di mezzamontagna sulla strada del Terminillo. Ora possono far tappa nella mostra di «Opere d'arte nella Sabina»; e fra qualche giorno nei puliti locali del nuovo museo. Il Lazio, bisogna confessarlo, è ricco di monumenti architettonici specialmente medievali, di palazzi e di affreschi barocchi; ma il patrimonio di pitture e sculture mobili è scarso: Roma ha creato attorno a sè il deserto. Cessata la fioritura monastica e comunale, la provincia è divenuta satellite. Chi è abituato al fervore civico dell'Italia settentrionale inorridisce.

Le opere esposte, e raccolte con amore da Luisa Mortari nei più dispersi paesi della Sabina, riassumono questo dramma. Il fondo religioso medioevale fu assai intenso. Ci sono rimaste, come ricordo, suggestive immagini sacre (freschissime di cromia, dopo i restauri), bizantineggianti, ed un crocifisso ligneo che è un eccezionale esempio di figuratività, in un ambito devozionale astratto, simbolico, aspro. Nel Trecento giunsero echi senesi, fra cui un polittico impegnativo di Luca di Tommè forte di modellato e cupo; la piccola Croce processionale di Posta sembra emiliana. Il tardo gotico è rappresentato da un polittico firmato di Zanino di Pietro, un pittore veneziano del primo Quattrocento che si dimostra legatissimo a Gentile da Fabriano, tanto da far sospettare che sia acceso dal nord con lui ed abbia collaborato alla Adorazione dei Magi, degli Uffizi. Il polittico di Rieti, è l'unica testimonianza sicura del bel maestro, nervoso e drammatico. Le discese dal nord non erano rare in quel tempo: troviamo così una serie di Pietà in terracotta, espressionistiche, fabbricate in serie da scultori tedeschi girovaghi che fecero fortuna in Umbria, nelle Marche e nell'Abruzzo, per la persistenza d'una sofferta religiosità popolare. Il panorama sabino è reso vario anche da figure di artisti locali o vicini: stupenda è la Madonna col Bambino, ingenua come una bambola dell'ignoto Carlo dell'Aquila. Preziose croci astili in argento denotano la ricchezza del culto religioso pur in piccolissimi centri.

L'occasione di poter presentare pulita la Madonna col Bambino di Antoniazzo, del 1464, che è la sua più antica pala firmata, ha stimolato gli espositori a raccogliere un gruppetto di dipinti del modesto Maestro romano: in origine sicuro e preciso nella delimitazione dei volumi, nella individualizzazione delle immagini; poi, quasi per una nostalgia gotica, sempre più patetico, trasognato e decorativo. Era un pittore di provincia, anche se lavorava nella maggiore capitale europea, al contatto con artisti di varia provenienza, anche lontana; la sua vocazione (dopo l'impact della cultura melozziana e pierfrancescana) era di creare semplici favole religiose: come l'Annunziata, quasi bidimensionale, di Palombara Sabina. I seguaci ed il figlio, travolti dal peruginismo, sono insopportabili nell'insieme, anche se hanno la capacità di apparire candidi come pittori di ex voto nei particolari. Il Seicento è tutto romano: a Leonessa è stato trovato un meraviglioso Lanfranco, con una Santa parmigianinesca di disegno, nel colore fresca come un Correggio trasognato; ad Aspra il Sassoferrato lasciò un'Annunciazione delicata, suadente e silenziosa. Esistono poi quadri misteriosi, come la grande pala, a Torri in Sabina, che ora il Salerno attribuisce al caravaggesco Mai Salini; ed il fosforescente Angelo Custode della Chiesa di S. Ruffo, a Rieti, per cui finora non è stato possibile suggerire una paternità plausibile.

Quando le opere raccolte ritorneranno nelle loro chiese, il panorama dell'arte sabina resterà affidato al Museo comunale, che riprenderà una modesta funzione di parziale archivio della regione.

EUGENIO BATTISTI

VERNICE

DURANTE la sosta all'Isola di Ischia, per l'anteprima di *Un re a New York*, Charlie Chaplin ha confermato la notizia che sta scrivendo le sue memorie. Dopo tante biografie fabbricate da giornalisti, letterati, mogli divorziate ecc., questo sarà finalmente un documento attendibile sull'attore e sulla sua opera. Charlot ha detto: «E' il solo libro di cui potete fidarvi per sapere la verità sul mio conto».

IL PRIMO volume degli «Archivi del Futurismo» è stato presentato in bozze ai partecipanti al recente congresso napoletano dell'Associazione Internazionale dei Critici d'Arte. La pubblicazione sarà completata con un secondo volume di documenti fotografici e di riproduzione (editore De Luca di Roma). E' un'opera monumentale — dice Lionello Venturi — che fa onore agli studi italiani e servirà di modello per i futuri archivi stranieri». Sono annunciati gli Archivi del cubismo, della pittura metafisica, della «Scuola romana», e di tutti i movimenti europei di avanguardia e semi-avanguardia.

LA NUOVA rivista siciliana «Ciclope», diretta dal pittore Bruno Caruso, ha iniziato le pubblicazioni a Palermo con un primo numero, il cui sommario si impone per la varietà «en-ciclope-dica» delle voci: si va dal Mercato comune e l'economia del Mezzogiorno (La Malfa) al racconto (Elio Vittorini), dai teatri palermitani alla storia delle calze di seta; il tutto intercalato da belle fotografie di Enzo Sellerio.

ALLA GALLERIA «La Marguttina» di Roma, ha esposto il pittore americano John Manship. Laureato all'Università di Harvard, Manship, che aveva cominciato la sua attività come astrattista, è tornato allo studio della realtà, e l'esposizione della «Marguttina» presenta molti paesaggi e vedute italiane.